

# CAPITOLO I

## LA NECESSITÀ DELLA LIBERAZIONE DELL'ANIMA DAL MALE CHE L'AFFLIGGE

A causa della catabasi l'anima si associa al corpo e si assimila ad esso, fino a stringere con la sua sostanza una comunione intima. Se l'anima soggiace alla *titanike physis*, *τιτανική φύσις*, patisce la pena ad essa connessa, accogliendo la malia che viene dalla sensazione l'anima diviene malata, in essa non c'è più la salute, *hyghieia*, ovvero *sophia*, perché dopo la sospensione della *noesis* subentra la *anoia*, la *dementia*, che rende l'anima folle. La perdita della *noesis*, ma anche della pura *dianoia*, determina l'*epithymia*, la facoltà concupiscente e, con essa, l'attrazione per il piacere e la repulsione per il dolore. Senza tregua, e per tutto il corso della singola esistenza, l'anima stolta viene asservita al circolo penoso dell'appetizione sensibile, sulla quale poggia la fragilità del corpo soggetto agli accidenti delle circostanze e alle necessità legate alla natura corporea.

L'anima che presenta desiderio, paura, afflizione e turbamento è malata, a causa della sua malattia patisce ogni sofferenza ed ogni affanno: "... l'animo<sup>1</sup> malato ... sempre smarrisce la via, è incapace di rassegnarsi e di resistere e mai cessa di desiderare"<sup>2</sup>. La paura e il desiderio causano l'erranza continua dell'animo, sconvolto da afflizioni e cupidigie esso è senza pace e infelice, la sua insana demenza gli causa ogni pena:

- Che dici? Secondo te ogni emozione dell'animo è sinonimo di insania?
- Non sono il solo a pensarlo, ma, cosa che spesso mi riempie di ammirazione, mi rendo conto che così la pensavano anche i nostri Maggiori molti secoli prima di Socrate, l'iniziatore dell'indagine filosofica rivolta alla vita e alla condotta morale.
- Come mai?
- Perché il termine insania designa un patimento e una malattia della mente,

---

<sup>1</sup> Intendiamo per "animo" il principio direttivo, l'egemonico dell'anima, ciò in cui si trova la sua unità, il suo essere permanente e il suo principio di identità. Ci riferiamo al soggetto col termine "anima" quando lo consideriamo nei suoi atti, nella sua attività dinamica esistenziale, nel dispiegamento delle sue facoltà. Ci riferiamo invece al soggetto col termine "animo", quando lo consideriamo nel suo essere, nella sua identità, nella sua realtà "io", nella sua funzione di presenza referente e direttiva di tutti gli atti animici.

<sup>2</sup> "... *animvsqve aeger ... semper errat neqve pati neqvi perpeti potest, cyperenymqvam desinit*", Cicerone, *Disp. Tvsc.*, III, 3, 5.

cioè condizioni di non sanità e animo malato; di qui il termine “insania”. (Tutte le perturbazioni dell’animo i filosofi le definiscono malattie, e sostengono che nessuno dei non sapienti è immune da queste malattie. Ma chi è malato non è sano e l’animo di tutti i non sapienti è malato: dunque tutti i non sapienti sono insani). Infatti i nostri giudicavano che la buona salute dell’animo consiste in uno stato di costante ed equilibrata tranquillità; la mancanza di mente chiamarono insania, perché ritenevano che la perturbazione dell’animo, come quella del corpo, non permette la buona salute. Non meno acuta fu la considerazione che li portò a chiamare la mancanza della luce della mente “mancanza di mente” [amentia] o anche “perdita di mente” [dementia]. Dal che si deve intendere che queste denominazioni sono state dettate dal medesimo giudizio che gli Stoici raccolsero dall’insegnamento di Socrate e conservarono con precisione, cioè che tutti i non sapienti non sono sani. Infatti, l’animo colpito da una malattia (e, come ho appena detto, i filosofi chiamano malattie le perturbazioni) non è più sano del corpo che è malato. La conseguenza è che la sapienza corrisponde alla buona salute dell’animo, la mancanza di sapienza ad una sorta di malattia, che noi chiamiamo insania e anche demenza; ad indicare questi stati, i termini latini sono più precisi di quelli greci. È un’osservazione che ci capiterà di fare in molti altri casi; ma ci ritorneremo sopra, ora teniamoci all’argomento più urgente.

Dunque la sostanza e le caratteristiche di ciò che costituisce il tema della nostra ricerca sono pienamente indicate dal valore stesso della parola. Dato che bisogna necessariamente concepire come sani coloro la cui mente non subisce alcun turbamento o, per così dire, alcuna malattia, è inevitabile che ricevano perciò la qualifica di insani, di dementi, quelli che si trovano nella condizione opposta. Perciò il termine perfettamente appropriato è quello che si usa in latino, quando diciamo che non sono più padroni di se stessi coloro che si abbandonano senza freni ai desideri e alla collera (tuttavia la collera di per sé è un aspetto del desiderio, tanto che la si definisce come desiderio di vendetta); ora, quando si dice che non sono più padroni di se stessi, significa che sono sfuggiti al dominio della mente, alla quale la natura ha assegnato la sovranità su tutto l’animo. Quanto al termine greco manìa, non mi sarebbe facile indicarne l’origine; ma la sostanza la riconosciamo meglio noi. Infatti noi distinguiamo questa insania, che, congiunta con la stoltezza, ha un’estensione più vasta della “pazzia furiosa” [fvrōr]. I greci vorrebbero, sì, fare questa distinzione, ma il termine è poco efficace; quella che noi indichiamo come pazzia furiosa, essi chiamano melancholia; come se la mente fosse turbata soltanto da atrabile e non, più spesso, in forma più grave, da ira, da paura o da dolore; sono queste, noi diciamo, le cause della pazzia furiosa di Atamante, di Alcmeone, di Aiace, di Oreste<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> “*Qvid? Tibi omnine animi commotio videtur insania?*”

*Non mihi quidem soli, sed, id quod admirari saepe soleo, maioribus quoque nostris hoc ita visum intelligo multis saeculis ante Socratem, a quo haec omnis, quae est de vita et de moribus, philosophia manavit.*

*Quonam tandem modo?*

*Quia nomen insaniae significat mentis aegrotationem et morbum, id est insanitatem et aegrotum animum, quam appellant insaniam. (Omnis autem perturbationes animi morbos philosophi appellant negantque stultum quemquam his morbis vacare. Qui autem in morbo sunt, sani non sunt; et omnium insipientium animi in morbo sunt: omnes insipientes igitur*

## CAPITOLO PRIMO

L'*insania animi* dunque può avere due gradi fondamentali, il primo è caratterizzato dalla *dementia simplex*, che è anche *mentis aegrotatio*, sofferenza, afflizione mentale, questa alterazione è propria dello *stultus* o *insipiens*, il quale è dunque caratterizzato da *stultitia* o *insipientia*. La *stultitia*, quale *dementia simplex*, è anche l'*insania animi* comune a tutti gli *insipientes*, è una forma di morbo comune a tutti i viziosi. La grandissima maggioranza degli uomini può essere considerata *demens*, perché non ha in atto la *mens*, ovvero anche l'*intellectus*, il *nous*, dunque non possedendo *sapientia* o *sophia*, la sola virtù che rende stabilmente l'*animus tranquillus*, privo di desideri e paure, afflizioni e affezioni, ire e rancori, ecc., gli stolti soffrono continuamente per la loro insania-ignoranza. La *vanitas mentis*, la mancanza di attività mentale, è l'*insania* fondamentale dell'animo, perché lo fissa in uno stato di soggezione rispetto all'illusione della sensazione, mentre esso la deve governare con la ragione diretta della mente, rimanendo sempre imperturbato. Non è possibile curare l'animo fino a quando non mette mano alla disciplina che ristabilisce la *mens* in atto, ovvero fino a quando non si fa ricorso a "...*animi medicina, philosophia*"<sup>4</sup>. Solo la *philosophia* ripristina il *lumen mentis* e risolve la *dementia*, per la quale l'animo giace malato, ovvero soggetto all'ignoranza-malia e a tutte le sue conseguenze. Ma l'intervento della filosofia non si deve richiedere all'esterno, come avviene per le malattie del corpo, ma si devono creare tutte le condizioni perché la filosofia sia "*cura animi*", e perciò ci si deve curare da sé, attivamente e con ogni mezzo<sup>5</sup>.

---

*insanivnt). Sanitatem enim animorum positam in tranquillitate quadam constantiaque censebant; his rebus mentem vacuam appellarunt insaniam, propterea quod in perturbato animo sicut in corpore sanitas esse non posset.*

*Nec minus illud acerte, quod animi adfectionem lumine mentis carentem nominaverunt amentiam eandemque dementia. Ex quo intellegendum est eos qui haec rebus nomina posuerunt sensisse hoc idem, quod a Socrate acceptum diligenter Stoici retinverunt, omnis insipientes esse non sanos. Qui est enim animus in aliquo morbo – morbos, autem hos perturbatos motus ut modo dixi, philosophi appellant –, non magis est sanus quam id corpus quod in morbo est. Ita fit ut sapientia sanitas sit animi, insipientia autem quasi insanitas quaedam, quae est insania eademque dementia; multoque melius haec notata sunt verbis Latinis quam Graecis.*

*Quod aliis quoque multis locis reperitur; sed id alias, nunc, quod instat. Totum igitur id quod quaerimus quid et quale sit, verbi vis ipsa declarat. Eos enim sanos quoniam intellegi necesse est, quorum mens motu quasi morbo perturbata nullo sit, qui contra affecti sint, hos insanos appellari necesse est. Itaque nihil melius, quam quod est in consuetudine sermonis Latini, cum existeret dicimus eos, qui ecfrenati fervunt aut libidine aut iracundia – quamquam ipsa iracundia libidinis est pars; sic enim definitur: iracundia vlciscendi libido –; qui igitur existeret dicuntur, idcirco dicuntur, quia non sint in potestate mentis, cui regnum totius animi a natura tributum est. Graeci autem μάχαιαν vnde appellant, non facile dixerim; eam tamen ipsam distingvimus nos melius quam illi. Hanc enim insaniam, quae iuncta stultitiae patet latius, a furore disingimus. Graeci volunt illi quidem, sed parum valent verbo: quem nos furorem, μελαγχολίαν illi vocant; quasi vero atra bili solus mens ac non saepe vel iracundia graviore vel timore vel dolore moveatur; quo genere Athamantem, Alcmaeonem, Aiacem, Orestem furore dicimus", Ibidem, III, 4, 8-11.*

<sup>4</sup> "... la medicina dell'animo, filosofia, ...", Ibidem, III, 3, 6.

<sup>5</sup> Ibidem.

È comunque sempre errato considerare sano il non sapiente, il demente, perché solo *sapientia est animi sanitas*, mentre *insipientia insanitas est*. Tutti gli insipienti appartengono alla categoria dello *stultvs*, ciò vale anche per i falsi “psicoterapeuti”, che ignorano il loro stato e conducono alla loro stoltizia altri malati. Dunque sono veramente sani solo coloro la cui *mens* è stata posta in atto separandola dal corpo e dal sensibile, per essere fondata nella contemplazione del vero, la sola attività che elimina dall’animo errori, malie, illusioni e passioni. Coloro che sono soggetti a queste pene sono malati e hanno necessità di una cura per liberarsi dal male e dall’afflizione che patiscono. La mente ha una funzione regale e sovrana nell’animo, in esso costituisce il principio egemonico, quando è inattiva l’animo è demente, perciò non è più fondato nell’Essere Divino, nell’Essere Reale, a causa della demenza tutto in esso è disordinato e sottoposto all’ignoranza e al vizio.

Il secondo grado di *insania animi* può essere definito *dementia fvriosa*, equivale all’alterazione propria del *fvrivosvs* e presenta diverse manifestazioni e gradazioni, distinte chiaramente già nell’antichità. Ritroviamo dunque i due aspetti dell’*anoia-amentia*: l’*amathia*, che può essere paragonata alla *dementia simplex*, che è causa immediata di relativa *ignorantia-stvltitia*, e la *mania-fvrros*, che può essere paragonata alla *dementia fvriosa* e alla relativa *fvriositas*. Chi è soggetto a *stvltitia*, alla “pazzia semplice”, pur essendo privo di retta ragione e di equilibrio psichico, non perde l’accordo con la *oikeiosis* animale e, sebbene non possa vivere come un uomo razionale sano, può esercitare, anche se non virtuosamente, le comuni funzioni della vita animale, l’alimentazione, la riproduzione, ecc. Chi invece è soggetto al *fvrros*, alla “pazzia furiosa”, perde temporaneamente o definitivamente anche l’esercizio elementare delle funzioni animali e viene completamente “posseduto” da qualche demone, per cui la sua condotta assume un carattere del tutto caotico e distruttivo. La seconda condizione di *dementia* è più grave della prima, molto spesso è un aggravamento della demenza semplice, i moderni profani tendono a considerare “psicopatico” solo colui che si trova nel secondo grado di *dementia*, mentre considerano “sano” l’uomo che sembra capace di compiere una vita corporea limitata alla condizione animale, essendo in realtà, anche questa vita, malata, perché in assenza di retta ragione non può essere che una vita *bestialis*, ossia una grave deviazione dalla vera sanità dell’animo nell’uomo, che equivale a *sapientia* e vita divina. Questa riduzione della salute psichica dell’uomo alla condotta animale è priva di ogni fondamento scientifico ed è perciò inaccettabile, elimina la verità essenziale ed elude la causa di ogni psicopatologia, quindi rende impossibile la vera cura della malattia dell’anima e della sofferenza che essa produce, lasciando l’uomo nella completa disperazione.

L’anima che ignora l’Essere, la Realtà, Dio e se stessa, è completamente malata, dalla sua malattia vengono tutte le sofferenze e le pene che alterano in senso patologico la sua condotta, per cui la malattia fondamentale dell’anima non può essere curata da falsi “psicoterapeuti”. Per trattare correttamente la psicopatologia fondamentale occorre divenire sapienti e condurre l’uomo alla pratica della

filosofia, mentre per curare la psicopatologia più grave, oltre alla filosofia occorre utilizzare una terapia che tratti tutto l'uomo, incluso il suo corpo, data la gravità del morbo.

Al fondo di ogni sofferenza psichica vi sono sempre l'*anoia* e l'*amathia-agnosia*, quando l'anima perde la conoscenza di sé, si cura di altro da sé, del corpo e della falsa identità titanica, così si vincola alla natura carnale, dalla quale provengono i diversi mali della condizione mortale. L'anima ignorante trascura se stessa, la sua natura divina, non ordina i suoi atti alla ricostituzione del suo stato normale *apathes*, ma, al contrario, sprofonda sempre più nella sensazione, asservendosi alla natura titanica e conformandosi ad essa senza più distinguersene. Raggiunto il fondo oscuro dell'Ade, prostrata al desiderio carnale più basso, l'anima compie tutto come se fosse corpo, così viene scossa continuamente dalla fragilità e dalla corruzione dell'elemento mortale. Cercando invano la permanenza nella quiete dell'identità titanica fondata sul corpo, cosa impossibile, perde se stessa, la sua dignità e la sua forma intelligibile, divenendo totalmente mostruosa. Prostrata ad ogni malia, l'anima perde ogni tono, così essa rinuncia ad ogni speranza dell'altezza, abbattuta e sfinita dalla lussuria, gli pare impossibile liberarsi dal male per attingere nuovamente alla salute, alla *sophia*.

Fino a che l'anima mantiene qualche inclinazione alla natura titanica, alla dimensione corporale, rimane saldata con la sfera sensibile, perciò staziona in quel luogo in cui sussistono il male e la negazione radicale dell'essere. In questo modo l'anima non può che essere malvagia, perché agisce sempre nella condizione di ignoranza, per cui ogni suo atto è prodotto dalla malia-illusione causata dall'ignoranza fondamentale. Per liberarsi dalla soggezione al corpo l'anima deve diventare *theophila*, θεοφιλής, quindi deve mettere mano alla conversione per innescare l'*eros philosophos*, ἔρως φιλόσοφος, e dare inizio all'anabasi filosofica che la rende nuovamente *hygies*, sana.

Nella tradizione filosofico-medica, in particolare nella dottrina platonica, si afferma che il corpo non sempre è uno strumento al servizio dell'anima, perché esiste una condizione nella quale l'anima lo patisce, in quanto ente tellurico titanico obliante. Nello stato dell'uomo comune, quello del *brotos* non iniziato afflitto da *letheia*, il corpo si presenta come negativo, in quanto svolge una funzione antitetica all'anima e al suo principio, divenendo un ostacolo all'esercizio libero delle funzioni psichiche e noetiche. La catabasi dell'anima, e la sua congiunzione con il corpo, rientrano nell'ordine provvidenziale, ma l'anima non deve subire l'ascendente del corpo e risultare così impedita nel suo atto dalla natura titanica. Perciò il soggetto che ha patito l'incarnazione ha il dovere di liberarsi completamente dall'impedimento del corpo, separandosi da esso, fino a portarlo sotto il suo completo dominio.

Ma il tipo di vita che l'anima compie nel corpo è stato scelto a priori, con la dote di pena relativa, la quale deve essere interamente scontata prima che si esaurisca il motivo per cui l'anima è stata condotta nel corpo e mantenuta mescolata

con esso. Perciò l'anima non può liberarsi dalla prigionia del corpo fino a quando non ha pagato completamente il suo debito con la Giustizia Divina, espiando la sua colpa. Risulta evidente l'insensatezza presente nelle false terapie mediche e psicologiche di tipo ateo, le quali presumono di eludere la Giustizia Divina. Le false terapie hanno sempre un carattere "diabolico", specie quando indicano all'anima il perseguimento della salute intesa come forma di benessere-piacere corporeo, psichico e sociale. Questa è un'indicazione sovversiva rispetto al vero bene dell'anima, non risolve la soggezione al corpo, all'impermanenza, alla corruzione, anzi costituisce una nuova e più sottile pena, dunque non porta alla salute, ma alla malattia radicale. Ordinare tutti i suoi atti al benessere sensibile è la condotta peggiore che l'anima può porre in atto, essa deve innanzitutto acquisire la dovuta coscienza della sua malattia radicale, affinché in essa si costituisca l'urgenza della liberazione dal male, un'urgenza che deve polarizzare ogni suo atto nella direzione della vera salute, della sapienza, con una determinazione univoca alla liberazione dalla natura titanica. Una volta costituito l'eros filosofico ardente, il fuoco amoroso per *sophia* consente di sciogliere i lacci del corpo per ricostituire l'anima nella pianura iperurania della verità, laddove può esercitare il suo atto intellettuale perfetto e fruire della beatitudine incorruttibile dalla quale è assente ogni male:

“... coloro che amano il sapere sanno che la filosofia, prendendo la loro anima interamente legata ai lacci del corpo e ad esso congiunta, costretta a considerare gli esseri mediante il corpo, come attraverso una prigione, non da se stessa e per se stessa, e avvolta in ogni forma di ignoranza; e avvedendosi che la cosa tremenda del carcere è prodotta dalle passioni, in quanto chi è legato contribuisce lui stesso in sommo grado a farsi avvinghiare; ebbene, come dicevamo, questi uomini che amano il sapere sanno che la filosofia, prendendo la loro anima che si trova in tali condizioni, dà ad essa consiglio e cerca di scioglierla, dimostrando che l'indagine che si conduce mediante gli occhi è piena di inganni, e così anche l'indagine che si conduce mediante gli orecchi e gli altri sensi, persuadendola ad abbandonare questi, se non per quel tanto che è necessario fare uso di essi, ed esortandola a raccogliersi e a concentrarsi tutta in se stessa e a non credere a niente altro che a se stessa, e a tenere per vero solo ciò che essa da sé intende e da sé sola, quale che sia quell'essere in sé e per sé che essa di per sé pensa, e a non credere in nulla vero ciò che vede con altri mezzi e continuamente muta con il mutare delle circostanze, perché mentre questo è sensibile e visibile, ciò che invece essa da se medesima vede è intelligibile ed eterno. E l'anima del vero filosofo, non ritenendo di dover contrastare questa liberazione si astiene dai piaceri, dai desideri e dalle paure il più possibile, considerando che chi si lascia prendere oltre misura dai piaceri o dai timori o dai dolori o dalle passioni non riceve da essi un male di quelli che si potrebbe credere, come se si ammalasse, o consumasse parte delle sue sostanze per soddisfare le sue passioni, ma subisce il male più grande che si possa immaginare: subisce questo male, e non se ne rende conto”<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> Platone, *Fedone*, 82 d-83c.

L'anima dello stolto demente non si rende conto di soffrire il male più grande che essa può soffrire, presa dall'illusione delle cose mutevoli, effimere e transeunti, che continuamente mutano con il mutare delle circostanze, scambia per reali cose che sono irreali e illusorie, mentre ciò che essa conosce, attinge e fruisce quando è separata dalle condizioni corporee è il vero in sé, l'Essere Intelligibile Eterno, nel quale trova il suo riposo beato imperturbabile, perché in Dio fruisce del perfetto bene della sua essenza, oltre il quale vi è solo la pienezza integrale dell'Identità Divina Suprema.

La lotta per acquistare e conservare il piacere e fuggire e combattere il dolore, sconfigge costantemente l'anima malata e consuma la sua forza interiore. Più lo stolto volge a soddisfare il non essere della vita corruttibile, più la sua pena si accresce e con essa la sua sofferenza. Attaccato alle sembianze dell'essere, lo stolto segue inquieto solo ombre, soggetto all'errore, vaga invano, *semper errat*, fuori dalla via del Bene. Questo è il destino di coloro che, come dice Socrate, vivono non avendo cura di sé, perché non sanno chi sono, né dove vanno, né perché.

L'anima ignorante è costantemente impegnata a seguire il desiderio di un'esistenza piacevole, è incantata dal richiamo continuo dei piaceri, ma in ogni tratto della sua vita incombe la paura del dolore e della morte, che la tiene prostrata in un'ansia oscura e affannosa senza fine. Per lenire questa subdola tortura l'anima si getta con più affanno nella ricerca dei piaceri, così nuovamente contribuisce a farsi incatenare, compiendo continuamente un'opera inutile e vana, come se tessesse una specie di tela di Penelope<sup>7</sup>. Ma l'anima non è fatta per inseguire chimere, vanità e ombre, il suo fine non è costituito dal vagare nell'ignoranza senza sosta, senza risoluzione del male. L'anima è costituita nell'Essere Divino Principiale per attuare l'immediata contemplazione dell'Essere-Bene, nella stasi perfetta dell'eterna visione, fruendo di una beatitudine incommensurabile. Perciò l'anima deve ritrovare la via per il Cielo, deve costituire l'unica disposizione benefica possibile, la disposizione filosofica, altrimenti la sua inquietudine e la sua pena saranno insanabili ed essa non conoscerà mai la salute e la felicità.

---

<sup>7</sup> Platone, *Fedone*, 84a.